

Repubblica 18.11.10

L'attualità di destra e sinistra

di Carlo Galli

È bastata la fortunata trasmissione televisiva di Fabio Fazio, con la sua impressionante audience, a far tornare all'ordine del giorno due categorie "spaziali" della politica, destra e sinistra.

Con il concorso di Fini e Bersani si è così cominciato a restituire cittadinanza, all'interno del discorso politico, a una bipartizione che molti, in buona o in cattiva fede, hanno sdegnosamente ritenuto un'anticaglia ideologica, superata nel tempo postmoderno della globalizzazione.

Nulla di più sbagliato: destra e sinistra permangono perché la politica moderna e contemporanea non è dogmatica o monolitica, ma indeterminata e conflittuale. E il conflitto ancora oggi si gioca proprio là dove la storia l'ha collocato, e dove si è già manifestato, pur in forme molto diverse tra loro: intorno ai presupposti e alle finalità stesse dell'agire politico. Che sono, in sintesi, il primato dei doveri (la destra) oppure dei diritti (la sinistra); ovvero il prevalere di logiche sovrapersonali (la Tradizione, lo Stato, la Nazione, il Mercato, la Sicurezza) a cui l'individuo deve adeguarsi – e dalle diverse abilità di questa adeguazione scaturisce la gerarchia sociale – (la destra), oppure il principio di uguale dignità delle persone che, nelle loro diversità, hanno il diritto di affermare le proprie scelte di vita senza soggiacere a condizionamenti non criticamente conosciuti e non liberamente accettati, qual è, ad esempio, l'ordinamento costituzionale (la sinistra). I temi caldi della politica di oggi, che gravano sulla vita delle persone e delle famiglie – la biopolitica, le nuove forme del lavoro e la sua tutela, il Welfare, l'istruzione pubblica, il multiculturalismo, l'immigrazione, perfino le questioni energetiche e ambientali – non hanno una sola soluzione, tecnica, o algebrica, come vuole la pigrizia qualunquistica e antipolitica. Sono temi complessi, che possono essere risolti in vari modi, che – se ci si pensa – si collocano fra il primato delle istanze "superiori", e la implicita logica gerarchica, e il primato dell'uguale dignità e libertà delle persone.

Il punto, in Italia, è che questa dialettica fisiologica non si è mai manifestata, nel dopoguerra.

Dapprima, perché vicende storiche interne e internazionali resero necessario che fosse il Centro, la Dc (molto divisa al suo interno), a rivestire di volta in volta (e anche contemporaneamente) entrambi i ruoli. In seguito, perché la lotta politica si è sviluppata intorno al conflitto fra un'avventura personalistica e al contempo populistica (Berlusconi), da una parte, e, dall'altra, la legalità, lo spirito costituzionale, la sensibilità democratica (il resto dello schieramento politico). Il primo ha unito intorno a sé diverse destre, economiche e politiche, e molti esponenti del vecchio socialismo; e, sull'altro versante, le antiche distinzioni fra destra e sinistra sono scomparse: gli eredi della Dc e del Pci hanno dato vita, insieme, a un nuovo partito il cui collocarsi a sinistra è dubbio (almeno per non pochi suoi esponenti di primo piano), mentre chi ha avuto la pretesa di essere "sinistra" in senso tradizionale, fuori dal Pd, non ha trovato spazio. La lotta politica ne è risultata inasprita e al contempo semplificata e impoverita, ridotta al conflitto del Bene contro il Male, dell'Amore contro l'Odio, del Popolo contro le Istituzioni. Impossibile, nel caso d'eccezione permanente, entrare nel merito dei problemi, sviluppare analisi di destra o di sinistra.

Quello che sta capitando, in queste settimane, in questi giorni, è un duplice processo: da una parte, il fronte costituzionale si arricchisce della sensibilità politica "repubblicana" di Fini e della sua destra "moderna" e europea; e si realizza così una forte convergenza, necessaria davanti all'emergenza democratica che stiamo vivendo, fra responsabilità istituzionali e sensibilità costituzionali. E questo processo potrebbe (il condizionale è d'obbligo) mettere in minoranza il blocco populista di Berlusconi e Bossi. Dall'altra, proprio la crisi di Berlusconi libera la fisiologica dialettica fra destra e sinistra, e consente a questa polarità di dispiegarsi (non caso, rinasce anche il Centro, che quasi sempre è presente nei teatri occidentali della politica, almeno là dove il sistema elettorale lo lascia emergere). Ne è spia l'insistenza con cui Fini afferma la propria vocazione di destra, pur lottando contro la destra di Berlusconi e Bossi; e la voglia di sinistra che soffia dentro e fuori il Pd, di cui il caso Pisapia a Milano, e il successo di Vendola (che però è altra cosa), sono un buon esempio.

Il Pd rischia quindi di pagare caro il fatto non solo d'essere nato all'interno di uno schema bipolare e quasi bipartitico (la vocazione maggioritaria), ma anche di doversi alleare con Fli: scelta obbligata tanto se si riuscirà a dar vita a un governo di fine legislatura, che cambi almeno la legge elettorale quanto se invece si andrà a elezioni anticipate con Berlusconi a Palazzo Chigi e con il Porcellum. Si può immaginare, in questo secondo caso, lo spazio enorme che si aprirà a sinistra; e anche quanto su questa divisione del campo avversario conti Berlusconi.

Ma anche se si votasse con una nuova legge elettorale, che consenta l'emergere di più poli, il Pd avrebbe problemi: si troverebbe infatti sbarrato lo spazio del Centro, presidiato dalla convergenza tra Fini, Rutelli e Casini, e dovrebbe spostarsi a sinistra, mutando sostanzialmente di natura. Ci sarebbe insomma il rischio che il progetto del Pd sia messo in crisi, proprio dalla concretezza della storia, dal ritorno della normalità – cioè di una regolata e civilizzata dialettica politica – , dal riemergere della divisione categoriale e pratica fra destra e sinistra.